

## In cerca di un centro politico che non c'è

di PAOLO PILLITTERI

**L**a designazione di Mario Draghi sta provocando un terremoto dentro e fuori partiti e movimenti, costretti a cambi di passo, a modificare non solo atteggiamenti ma contenuti della loro offerta. Ad una analisi, anche le più superficiale, del panorama politico italiano di oggi, è indiscutibile la presenza fra quelli di allora di un solo partito: la Lega. Fratelli d'Italia è un'altra storia. Ma a costo di essere ripetitivi, occorre segnalare un'altra scomparsa politica, quella di un centro ispirato alla moderazione, che fino alla metà dei Novanta fu occupato dalla Democrazia Cristiana di Amintore Fanfani, Aldo Moro, Mariano Rumor, Emilio Colombo e, successivamente da Forza Italia di Silvio Berlusconi. Il centro è di per sé moderato come luogo obbligato, come baricentro per scelte di governo, di alleanze, di dialettiche. E con i partiti obbligati a convergere in funzione di alleanze anche con premier tipo Bettino Craxi, non dello Scudo crociato, ma sempre indirizzati in quel luogo della politica. Come è stato più volte ricordato, il sistema democratico della Prima Repubblica ha retto per cinquanta anni e i partiti sono stati i principali "artefici" di questa durata. Per cui il detto che si governa dal centro rischia di diventare un luogo comune, se non fosse che in questi anni e, soprattutto in questi giorni, l'assenza di quel baricentro non soltanto mostra la fragilità del sistema, ma produce qualunquismo, trasformismo, cambi di casacca praticamente sconosciuti, se non per una decina, nella Prima ed oggi dilaganti a centinaia nella Seconda Repubblica.

Non vuole essere il nostro un rimpianto dei bei tempi andati, ma è indubbio che un richiamo appaia più che utile per una riflessione sui tempi nostri e, dunque, sulla politica in atto da decenni. O meglio, sull'assenza dei partiti e sulla morte, come si va sostenendo, della politica tout court. La cancellazione per mano giudiziario-giustizialista dell'intero comparto partitico risale agli anni Novanta. E non è un caso che al governo di quei tempi, sotto la presidenza di Oscar Luigi Scalfaro, sia stato chiamato Carlo Azeglio Ciampi, un non eletto in Parlamento, un tecnico, uno estraneo alla politica. Ed è facile ma semplicistico paragonare la nomina di allora a quella di oggi. In realtà, sia lo stesso Ciampi che soprattutto Mario Draghi non potevano essere estranei alla politica, con la differenza che il primo aveva ancora a che fare con i partiti, il secondo, invece, con la loro mancanza. Ad eccezione della Lega nata dall'intuizione di Umberto Bossi di forgiarne, a nome del Nord, la forza e la presenza. La Lega, con l'aggiunta di Nord, non è stata contagiata dalle mode né, tantomeno, dall'andirivieni di clientes e, lentamente, grazie soprattutto a Berlusconi e sotto la leadership di Matteo Salvini, ha abbandonato le native spinte nordiche, ha accettato il cambiamento, diventando forza di governo ma al tempo stesso conservando la forma, la struttura di partito. Senza mai farsi incantare dalle sirene del movimentismo, pur conservandone caratteri e modalità senza che incidessero sulla propria identità.

Con la caduta di Giuseppe Conte si è chiusa una parentesi e si è aperta una fase assolutamente nuova, storica, che rimembra gli anni Novanta, con un prima e con un dopo, con cui le forze politiche sono costrette, bon gré mal gré, a fare i conti. Sul partito di un

## M5s, su Draghi decide Rousseau?

I grillini potrebbero affidarsi al voto online per sciogliere il nodo della partecipazione al governo. Centrodestra in ordine sparso



Nicola Zingaretti con l'ambizione di occupare il centro (per non parlare su un M5S letteralmente bombardato) l'effetto Draghi ne ha ulteriormente evidenziato la perdita di identità, causa non ultima di un collasso tanto più incomprensibile e disarmante quanto più si insiste nella cocciutaggine dei suoi dirigenti nell'alleanza catastrofica con i pentastellati. Propugnatori, fra le tante sciocchezze, del tragicomico uno uguale a uno.

Anche il centrodestra non è estraneo ai sussulti provocati dalla bomba di Super Mario (e del Quirinale) costringendone i componenti ad una convergenza al centro

ma con differenziazioni per dir così storiche che, come si prevedeva, proprio le consultazioni al Quirinale rendono ancora più visibili. A cominciare dal prevedibile, quasi entusiastico "sì" di Forza Italia al "ni" di Giorgia Meloni e a al più o meno forzato sì di Matteo Salvini. Nel centrodestra, come altrove, le spinte e le contro-spinte ci sono sempre state ma, nel caso della Lega, hanno un peso ancor maggiore le spinte provenienti dall'interno di quel popolo del Nord di imprenditori, che la pandemia rischia di mettere in ginocchio mentre non poche aziende hanno chiuso i battenti e licenziato gli operai. Non è casuale che, da una lettura

attenta dei sondaggi, il consenso a Mario Draghi provenga soprattutto dal Nord, dal mondo del lavoro e delle imprese che guardano con fiducia al futuro governo Draghi, sia per le indubbie e comprovate capacità del suo premier, sia per lo spettacolo inverosimile offerto dalla politica, guidata da Conte, nelle ultime settimane. Mario Draghi è una sorta di zattera nel mare tempestoso di una crisi e dei suoi cambiamenti, in atto e futuri. E a questi non potrebbe o dovrebbe essere estraneo Matteo Salvini che, qualora imprimesse una svolta alla Lega verso il centro, potrebbe diventare proprio lui quel baricentro di cui si rimpiange l'assenza.

## Quello di Draghi non potrà essere un governo tecnico

di VINCENZO VITALE

eri ho cercato di spiegare per quali ragioni il nascente governo guidato da Mario Draghi sarà un governo politico e non strettamente tecnico. Oggi cerco di spiegare perché esso non sarà tecnico, ma politico. Le ragioni, molto semplici, sono sotto gli occhi di tutti e perciò mi limito a ribadire, mettendo nel conto che molti abbiano già capito ciò che c'è da capire, che è quanto segue. Fra gli impegni più importanti e delicati, il governo in via di formazione dovrà confezionare i progetti da presentare in Europa entro il 30 aprile, allo scopo di spiegare come si pensi di spendere i 209 miliardi assegnati all'Italia.

La prima meta da raggiungere è decidere, secondo una visione capace di proiettarsi almeno nei prossimi dieci anni e non derivante da ciò che potrebbe accadere domani o dopodomani. La seconda meta da raggiungere è prospettare la spesa complessiva come spesa dotata di un "senso", invece che come spesa insensata e buona soltanto per accontentare questo o l'altro gruppo di pressione, soddisfatto di poter usare una manciata di milioni. La terza meta è ovviamente la selezione delle specifiche finalità da perseguire e l'ordinazione di queste secondo una scala di priorità decrescenti, alla quale corrisponderà naturalmente l'importo complessivo della spesa assegnata al singolo comparto economico. Altro impegno sarà riorganizzare il piano vaccinale che oggi appare del tutto sordinato e quasi allo sbando: nessuno sa nulla di troppe cose, neppure chi invece avrebbe l'onere di sapere. Ulteriore compito sarà quello, urgente e determinante per le sorti italiane, di approntare riforme strutturali serie e indifferibili: fisco, scuola, Pubblica amministrazione, giustizia. Taccio, per brevità, di altri compiti, pur necessari.

Orbene, per operare in queste direzioni un tecnico non basta: non saprebbe neppure da dove cominciare, come fare a muoversi. Intendo dire semplicemente che scegliere se sorreggere la sanità con dieci miliardi di euro o con trenta, riducendo per esempio la somma assegnata precedentemente alla scuola o alla digitalizzazione, o viceversa, non è mai una scelta tecnica, ma squisitamente politica. E ciò perché, per operare questa scelta, capace di segnare il futuro per i prossimi dieci anni, bisogna avere in testa ben chiaro il disegno di cosa si voglia fare dell'Italia nel futuro nostro e dei nostri figli. E

modellare questo disegno è il più nobile dei compiti tradizionali del politico, la cui opera, con una definizione molto espressiva dovuta a Pio XI – poi ripresa da Paolo VI e dall'attuale Pontefice – può davvero essere considerata "la più alta forma di carità". Confesso che ce lo vedo poco un tecnico ad ingegnarsi per operare secondo carità, cioè come il miglior politico (almeno in linea di principio). La tecnica attiene, infatti, alle modalità operative da utilizzare per raggiungere l'obiettivo prescelto, agli strumenti più utili e adatti allo scopo. Ma lo scopo è il politico che lo individua e seleziona fra mille altri egualmente possibili e lo fa "non tecnicamente", ma in base alla propria "visione del mondo".

Ecco perché il governo Draghi non potrà mai appiattirsi su una dimensione strettamente tecnica: perché non si dà nell'esperienza umana un modo "tecnico" – cioè neutro – di selezionare gli scopi sociali ed umani da perseguire. La scelta degli obiettivi da perseguire e perfino degli strumenti tecnici da adottare per conseguirli è infatti sempre meta-tecnica, che vale oltre la tecnica, cioè compiutamente politica. Prova ne sia che pare che nel governo nascente, non tecnico, ma politico, siederanno accanto a Draghi anche esponenti politici dei partiti della futura maggioranza, in veste di ministri. Qualunque cosa Draghi sia stato nel corso della sua esperienza, qualunque ruolo abbia ricoperto presso Istituti finanziari, Banche e perfino presso Goldman Sachs, permane una certezza: in questo governo, Draghi non potrà mai rivestire il ruolo di tecnocrate. Neppure volendolo.

## Un piano "B" per Mario Draghi

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

pare scontato che Mario Draghi (basta la parola!) formerà il nuovo governo. Con chi e come, è meno scontato. Le priorità programmatiche sono note e comuni, almeno quelle urgentissime: vaccinazioni e piano di rinascita. Che un governo Draghi sia ineluttabile, nelle condizioni date, dipende dal fatto che il fallimento del tentativo provocherebbe uno sconvolgimento politico ed economico, interno e internazionale, da mettere davvero a rischio la sicurezza della nazione. Quindi il governo Draghi è da considerare a tutti gli effetti un governo necessario, caratteristica più unica che rara. In conclusione: il governo si farà; con quale maggioranza non si sa; per i ministri si vedrà, dipenderanno dalla maggioranza e viceversa.

Incertissima rimane la durata del go-

verno che verrà. Anche perché l'emergenza sanitaria ed economica con la formazione e l'avvio del nuovo esecutivo vanno ad intrecciarsi in sequenza con l'inizio del semestre bianco e l'impossibilità di sciogliere le Camere, con l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, con la fine regolare della legislatura. Questo intreccio potrebbe favorire la vitalità e la navigazione del governo Draghi come pure sottoporlo a tensioni distruttive. Inoltre, pone il presidente Draghi, malgrado lui, al centro di un tiro alla fune delle forze politiche, dal quale non riuscirà a proteggerlo del tutto neppure la sua meritata fama di demiurgo.

Il piano "B" del governo Draghi, che dovrebbe scattare se egli s'accorgesse che dopo i cento giorni della luna di miele cominciasse ad affiorare il fiele degli insoddisfatti, potrebbe consistere nel mettere al sicuro, con leggi, regolamenti, provvedimenti, i punti indifferibili del programma, facendone l'oggetto di un dichiarato scambio politico. "Signori riluttanti, malpancisti, irresoluti – dovrebbe dire ai parlamentari – voi approvate la mia impostazione dei punti prioritari e mi fate governare il tempo necessario a realizzarli o ad avviarne in modo irreversibile la realizzazione, e io vi prometto di dimettermi prima dell'inizio del semestre bianco, in tempo utile affinché il presidente Sergio Mattarella "in limine potestatis" sciogla il Parlamento ed indichi le elezioni generali per l'autunno, quando si spera che le condizioni italiane siano più confacenti alla campagna elettorale e alle votazioni". Una coda di questo piano "B" sarebbe anche che Mario Draghi, se avesse meritato anche agli occhi dei parlamentari come ha già meritato agli occhi degli Italiani semplicemente per aver accettato di governare una disastrosa realtà, potrebbe essere eletto al Quirinale con pieno merito.

Sperando nel piano "A", cioè che Mario Draghi governi per la restante legislatura, tuttavia il piano "B", verificandosene le condizioni, avrebbe il pregio di riportare alla luce del sole la lotta politica e di rifondarla sulla lealtà nella contesa per il potere.

## Il futuro del premier accoltellato

di CLAUDIO ROMITI

Prima ancora che leggessi tale indiscrezione sui giornali che spesso scoprono l'acqua calda, pensavo che se Mario Draghi non è un fesso, e non lo è senza ombra di dubbio, avrebbe dovuto proporre al premier accoltellato, Giuseppe Conte, il ministero più inuti-

le, quello degli Esteri. Inutile soprattutto perché l'Italia non ha mai avuto una politica estera degna di questo nome, anche quando l'Unione europea era ancora lungi da venire. In questo modo l'illustre economista prestato alla politica infliggerebbe un colpo mortale a chi, nel Movimento Cinque Stelle, abbaia alla luna, lanciando anatemi contro l'opzione di appoggiare un futuro Governo istituzionale guidato dallo stesso Draghi. Affidando a Conte un ruolo di puro prestigio nel prossimo Esecutivo, l'ex capo della Banca centrale europea aprirebbe una strada alla folta componente governista – e poltronista – dei grillini, i quali avrebbero un ottimo argomento per tacitare i malpancisti del loro partito in rapida estinzione.

Ovviamente, tale operazione rappresenterebbe un magro contentino per quella vasta platea di politici e giornalisti faziosi, su tutti Nicola Zingaretti e l'impresentabile Marco Travaglio, che avevano puntato stupidamente tutte le loro fiches su un Conte ter, quando era assolutamente cristallino che Matteo Renzi, nella estenuante trattativa, avrebbe continuato ad alzare la posta fino alla rottura definitiva. Detto questo, resta sempre più stringente sul tappeto la questione delle questioni e con la quale Mario Draghi dovrà confrontarsi con i fatti e non con le chiacchiere: ridare agli italiani buona parte delle libertà sociali ed economiche, sciaguratamente tolte da chi ha saputo solo chiudere il Paese, invece di potenziare la risposta ospedaliera. Staremo a vedere.

**L'Opinione**  
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

**ROMA**  
**NEWS**  
SERVIZI AUDIOVISIVI



# Governo Draghi: più incognite che certezze

di CRISTOFARO SOLA



**T**utti pazzi per Mario Draghi. Perché stupirsi? Lui è indiscutibilmente un alto profilo, di banchiere. Non è Mario Monti, come ha spiegato il mitico Giulio Sapelli interpellato da Il Giornale di Alessandro Sallusti. Ma ciò non ne fa un santo, e ancor meno un messia, a prescindere. È stato chiamato dal capo dello Stato, Sergio Mattarella, a salvare l'Italia. Stiamo ricasando nella narrazione dell'uomo della Provvidenza? Il nostro Paese ha molte cose che non vanno per il verso giusto, ma possiede grandi potenzialità che se messe a frutto nel modo giusto e, soprattutto, se non osteggiate da un sistema burocratico tanto ottuso quanto asfissiante, possono spingerlo fuori dalla crisi. Non di un messia c'è bisogno, la cui petulante evocazione peraltro incentiverebbe bizzarre fantasie su digressioni autoritarie, ma di un facilitatore dei processi di interazione sociale ed economica all'interno della comunità nazionale.

Mario Draghi è l'uomo giusto per questa missione? Dipende. Non è risorsa che viene dai ranghi del ceto politico e ciò, per quanto suoni paradossale, è un limite. Tuttavia, è uomo di pregio con un'eccellente capacità di lettura dei contesti nei quali è stato chiamato a operare e con una discreta propensione al dialogo con gli attori sociali. E poi, come sostiene Sapelli, rappresenta l'espressione più pura del capitalismo americano che ce lo rende assai più simpatico del filo-tedesco Monti. Benché non sia nato professionalmente politico ha i numeri, e il necessario pragmatismo, per imparare rapidamente il mestiere. Ma perché sperare che il neofita faccia in fretta ad apprendere l'arte? Per un principio di precauzione, dal quale dipende il successo della sua avventura. Il neo-incaricato non ha avuto il tempo dei saluti di prassi con le alte cariche dello Stato che già le volpi del Partito Democratico hanno provato a fagocitarlo. Ci vuole tutta l'arroganza della solita sinistra nel pretendere che il Governo di "alto profilo" chiesto da Sergio Mattarella parta dalla cooptazione del grosso della pattuglia dei ministri piddini presenti nel Conte bis. Ma come? Si sono autoaffondati mostrando il peggio della politica politicante, hanno fatto disastri sul fronte della pandemia, hanno ridotto mezzo Paese alla fame con le loro scelte sbagliate, e sono ancora lì, con uno striminzito 11 per cento di senatori e un 14,7 per cento di deputati a pretendere di succedere a se stessi? Non è che solo la pazienza abbia un limite, an-

che la decenza. Mario Draghi dovrà essere molto accorto ad agire in totale discontinuità con il recente passato evitando di farsi intrappolare in un "Conte ter" senza Giuseppe Conte. Ma c'è di più. La dirigenza del Partito Democratico riscopre le tauturgiche virtù del bipolarismo. Il primo obiettivo strategico di questa fase punta a stabilizzare l'alleanza organica con il Movimento Cinque Stelle. I grillini, dal canto loro, sono frastornati. Il suicidio politico di Giuseppe Conte è un lutto che non può essere elaborato in fretta. Devono riprendersi dallo shock. Ma quand'anche ciò accadesse in tempo per stringere d'assedio il premier incaricato, resterebbe la difficoltà di ingoiare il rospo Draghi. Nell'immaginario grillino, l'ex governatore della Banca centrale europea ha simboleggiato l'incarnazione del male assoluto. Alessandro Di Battista ha pubblicato sul sito d'informazione on-line "Tpi.it" un ragionato articolo sul perché i Cinque Stelle debbano dire no a Draghi. Non si tratta di argomentazioni leggere. Di Battista scomoda la memoria del compianto Francesco Cossiga per dire che "non si può nominare presidente del Consiglio dei ministri chi è stato socio della Goldman Sachs, grande banca d'affari americana". Non proprio un benvenuto per un personaggio accusato di essere stato il liquidatore a prezzi di svendita dell'industria pubblica italiana quando era direttore generale del Tesoro. Vaticina Di Battista, sulla scia di Cossiga, "immagina-

te cosa farebbe da presidente del Consiglio dei ministri. Svenderebbe quel che rimane. Finmeccanica, l'Enel, l'Eni".

Non sappiamo quanto sia stato contento Draghi di vedersi descritto da un potenziale partner di governo alla stregua di un Butch Cassidy redivivo. Ma, a confutazione di un luogo comune, il tempo non è galantuomo quando c'è di mezzo il Partito Democratico. I "responsabili" del Nazareno che, per statuto, corrono sempre in soccorso dei vincitori, sono all'opera per convincere gli smarriti alleati. Ed è presumibile che vi riescano, perché hanno un drappo rosso da sventolare davanti agli occhi dell'imbufalito Movimento grillino, "se non lo facciamo noi, ci penserà la destra a mettere cappello sul Governo Draghi". Questo è ciò che passa il convento dei miopi: tatticissimi di bottega per portare a casa il medesimo potere presidiato fino a qualche giorno fa. Viene da chiedersi se a qualcuno importi qualcosa di quale idea abbia Draghi per reggere la sfida di Palazzo Chigi. Il Draghi-pensiero sulla crisi è contenuto nell'articolo-manifesto pubblicato dal Financial Times il 25 marzo 2020. Si tratta di una ricetta importante per sconfiggere le conseguenze della pandemia. Con i dovuti adattamenti potrebbe essere lo scheletro del programma politico del suo governo. L'ex governatore della Bce ritiene che la depressione sociale, sanitaria ed economica provocata dal Covid sia del tutto simile agli effetti prodotti da

una guerra di estese dimensioni. Ciò premesso, Draghi formula due postulati da cui far discendere la soluzione del problema: 1. La reazione alla profonda recessione indotta dalla crisi per il Covid deve comportare un aumento significativo del debito pubblico; 2. "È compito dello Stato utilizzare il proprio bilancio per proteggere i cittadini e l'economia da shock di cui il settore privato non è responsabile e non può assorbire".

La strada per la ripresa passa obbligatoriamente per la difesa dell'esistente che, tradotto, vuol dire orientare l'intervento pubblico a monte del problema e non a valle. Per essere chiari, la controffensiva per tirare fuori segmenti di popolazione dalla povertà e riavviare la ripresa economica non si realizza impegnando risorse in deficit nel sostegno al reddito di coloro che perdono il lavoro ma aiutando le imprese perché non attuino i licenziamenti. Draghi chiama in gioco il sistema finanziario nel suo complesso, con le banche in prima fila, per determinare una poderosa immissione di liquidità nel circuito economico. Nell'articolo è detto testualmente: "L'unico modo efficace per entrare immediatamente in ogni crack dell'economia è mobilitare completamente i loro interi sistemi finanziari: mercati obbligazionari, principalmente per grandi società, sistemi bancari per tutti gli altri. E va fatto subito, evitando ritardi burocratici. Le banche in particolare si estendono a tutta l'economia e possono creare denaro istantaneamente consentendo scoperti di conto o aprendo linee di credito". La si potrebbe classificare posizione da destra sociale. Ora, se l'autore di queste parole è lo stesso Mario Draghi che si appresta a giurare da presidente del Consiglio assisteremo all'ennesima capitolazione dei grillini che saranno chiamati a votare l'esatto contrario di ciò che hanno sbandierato come il loro maggior successo: il reddito di cittadinanza. Ma la débâcle dei principali azionisti del "Conte bis" provoca contraccolpi nello schieramento avversario incidendo sulla condotta unitaria della coalizione di centrodestra circa il sostegno o meno al Governo Draghi. Bisognerà riparlarne perché l'ipotesi di procedere in ordine sparso del trio Silvio Berlusconi-Matteo Salvini-Giorgia Meloni potrebbe rivelarsi una brutta pietra d'inciampo per il futuro della coalizione. E, com'è noto, di questi tempi i gesti di autolesionismo sono più diffusi di quanti si immagini.

## Solo lui vale metà dell'opera, forse più

di ALFREDO MOSCA

**P**ensate voi quanto sia speciale Mario Draghi, da solo vale più della metà della salita che l'Italia dovrà fare per tornare a galla. Il resto spetterà all'aiuto e al clima che gli sapranno dare i politici in Parlamento, quando inizierà a governare. Perché sia chiaro: il Governo Draghi, nei fatti, c'è già. Insomma, l'interrogativo non è sulla partenza dell'esecutivo di Super Mario ma su chi alla fine lo sosterrà convintamente, visto che per il momento il quadro è di scontro e divisioni, dubbi e astensioni, contrarietà e rischio di scissioni. Sia come sia, Mario Draghi guiderà il prossimo Governo e aggiungiamo meno male, meglio tardi che mai, visto che in questi giorni ci siamo sgolati per dire quanto sia stato grave aspettare così tanto per coinvolgerlo, sapendo bene che disastro avrebbero combinato i giallorossi al Governo.

Insomma, torniamo sempre al nodo del 2019 dove tutto andava fatto meno che il Governo dell'incoscienza, dell'incapacità e dell'ipocrisia. È da quello sbaglio che è iniziato il precipizio dove ci ritroviamo, ecco perché non smetteremo di dire che la via maestra è sempre il voto o, in subordine, una scelta seria e non esiziale. Del resto, a proposito di questo pensate voi come saremmo stati oggi se fosse stato Draghi premier dal 2019. Oppure, se in alternativa, avessimo votato e avuto un Governo

di qualunque colore ma coeso, con un programma chiaro, una coalizione preparata ex ante, armonica e coordinata, con una strategia studiata e sottoposta al giudizio popolare. Siamo sicuri che sia in un caso, che nell'altro, saremmo stati molto meglio di come stiamo per via della incapacità e della scriteriatezza giallorossa. Ecco perché rimaniamo dell'idea che tutto questo si sarebbe potuto evitare senza dover arrivare a chiamare Draghi per disperazione, perché di questo si tratta. Va da sé, infatti, che per come ci hanno ridotti gli eredi di quel "criminale" di Palmiro Togliatti, i cattocomunisti e soprattutto la iattura dei grillini, definirci devastati e disperati è il minimo sindacale. E adesso solo Draghi ci potrà salvare, perché se poco-poco anche lui fallisse, i mercati ci sbranerebbero come iene. Dunque, chiunque volesse giocare al tanto peggio tanto meglio, sappia che sarebbe solo autolesionismo e masochismo folle. Anche perché oramai il dado è tratto e far cadere Draghi, come è stato fatto per Giuseppe Conte, sarebbe una catastrofe senza ritorno, economica e sociale.

Dopodiché, molto difficilmente sarà così, perché Draghi non è per niente uomo d'avventura. Dunque, per lui accettare la sfida

ha significato certamente un patto chiaro ampio e preventivo per il sostegno al suo Governo. Anzi, a dirla tutta, per noi Draghi passerà direttamente da Palazzo Chigi al Quirinale. E le elezioni politiche si faranno nel 2022 anziché nel 2023, dopodiché vedremo. Certo, almeno in partenza l'ex presidente della Banca centrale europea si ritroverà un clima incandescente, perché per molti quello di Matteo Renzi è stato un tradimento, nei Cinque Stelle si è scatenato il fuoco incrociato e nel centrodestra sono venute a galla le divisioni che, sotto-sotto, ci sono sempre state tra Forza Italia e gli altri. Ma visto che senza questa minestra resta solo il volo dalla finestra, alla fine si procederà. Perfino i grillini ingoieranno di tutto pur di resistere, pensate a chi siamo stati in mano: avevano giurato di non contaminarsi, di aprire il Parlamento come una scatoletta di tonno, di non stare mai al fianco di Forza Italia, che dopo Conte non avrebbero sostenuto nessun altro, avevano sparato a zero su Draghi alla Bce, avevano insultato i partiti dell'inciucio, offeso a morte Renzi. Ma alla fine rinnegheranno tutto, che buffonata che pagliacciata.

Pensate da chi siamo stati governati, pensate voi che Conte dietro il banchetto

all'aperto come fosse un ambulante, perché non sa più come attrarre l'attenzione, ha dichiarato di volere un Governo di politici. E lui? Insomma, un premier che non sappia che un politico diventa veramente tale solo se passa dal giudizio elettorale è da mettersi le mani nei capelli, e infatti ce le siamo messe. Eccome se ci siamo messi le mani nei capelli, con uno come Conte che ancora non ha capito di essere un tecnico. Perché si può stare a Palazzo Chigi e perfino al Colle volendo, ma se non si passa dalle urne, dal vaglio popolare, dalla campagna elettorale, non si è mai politici per davvero. Del Partito Democratico poi non ne parliamo, sono due anni che Nicola Zingaretti ripete a pappagallo di una nuova fase che si apre, di un nuovo slancio alla politica, di una parola sola, di superare un momento critico. Come se il Pd fosse stato su Marte, incredibile ma vero: il grande Ennio Flaiano direbbe l'insuccesso gli ha dato alla testa. Ma in fondo si sa, l'Italia è anche quella dove tra il 1500 e il 1600 durante le lotte fra la corona di Francia e di Spagna per il dominio delle nostre terre e dei nostri Comuni, si gridava a viva voce "con la Franza o con la Spagna, purché se magna". Auguri sinceri di buon lavoro a Mario Draghi: evviva l'Italia libera, sovrana, repubblicana, democratica, laica, solidale, pluralista. Evviva l'Italia antifascista e anticomunista.

# I Paesi arabi preferiscono Israele

di DIMITRI BUFFA

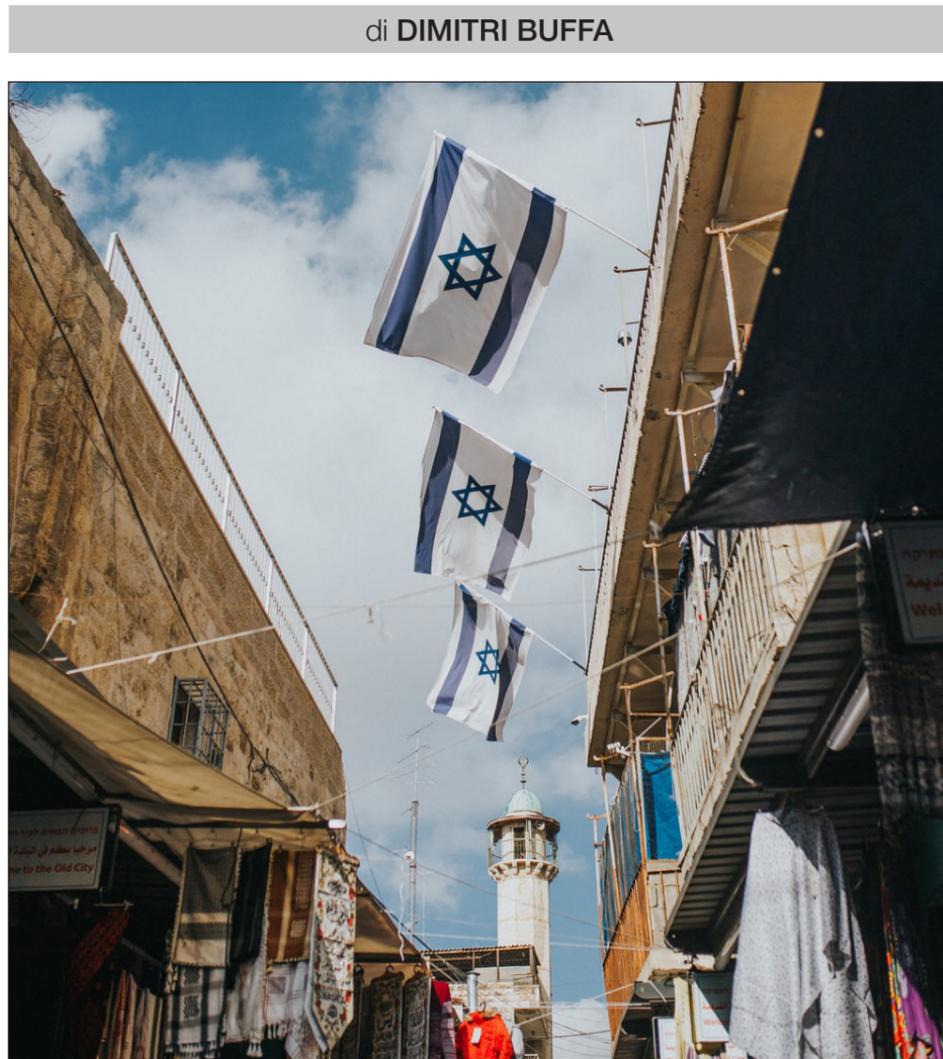
La notizia con cui lo stesso neo insediato presidente Usa Joe Biden dovrà fare i conti è che i Paesi arabi del Golfo preferiscono di gran lunga fare patti politici e soprattutto economici con Israele piuttosto che continuare a finanziare più o meno consapevolmente il terrorismo palestinese (prima terzomondista e oggi a matrice islamica) come invece continua a fare l'Unione europea.

Bastava leggere i meno faziosi quotidiani americani e inglesi per rendersene conto. Ma lunedì scorso se n'è avuta una controprova nel bellissimo convegno organizzato su Zoom promosso da Fiamma Nirenstein, dall'ex ministro degli Affari esteri Giulio Terzi di Sant'Agata e dal presidente della Fondazione Einaudi, Giuseppe Benedetto. Sono intervenuti gli ambasciatori in Italia di Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Israele e Marocco. E, tra gli altri, il consigliere per la politica estera di Benjamin Netanyahu e l'ex presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani.

Nel primo cosiddetto "panel" coordinato da Giulio Terzi - che ha lodato questa iniziativa di Donald Trump che va ricordata con il nome "Accordi di Abramo, che è il primo patriarca tanto per gli ebrei quanto per gli islamici - proprio l'ex ministro degli esteri italiano ha ricordato che adesso nel Golfo soffia un vento di pace. Favorito anche, per usare le parole di Fiamma Nirenstein, dal fatto "che tutti temono le tentazioni imperialiste dell'Iran e l'ambiguità del ruolo della Ue".

A questo potrebbe aggiungersi la politica espansionista dell'autocrate Recep Tayyip Erdoğan, ovviamente. Secondo Omar Obeid Mohamed Alhesan Alshamsi, ambasciatore degli Emirati Arabi Uniti in Italia, gli Accordi sono "una pietra miliare" nella regione, e confermano la volontà degli Emirati Arabi Uniti per la coesistenza e la prosperità. Parole chiave anche del prossimo Expo Dubai 2021, "che potrà essere occasione anche per rafforzare i legami tra Emirati Arabi Uniti e Italia".

Youssef Balla, ambasciatore del Marocco in Italia, ha invece sottolineato come la riattivazione dei rapporti tra il suo Paese e Israele "servirà alla ripresa della pace in Medio Oriente e con particolare attenzione alla questione palestinese". La causa palestinese "è importante per il re Muhammad VI e per il popolo marocchino" - ha detto - e ha aggiunto la necessità di raggiungere la soluzione di due Stati attraverso il dialogo. Dialogo "da sempre sostenuto" da Rabat. L'ambasciatore ha tenuto anche a sottolineare, a pochi giorni da quello in cui si commemora la Shoà, come il Marocco sia stato uno dei pochi Paesi che durante la Seconda guerra mondiale si rifiutò di consegnare "i propri cittadini ebrei" ai nazisti. D'altronde basta aver visto il film "Casablanca" per saperlo.



La questione palestinese è stata sottolineata anche da Naser M.Y. Al Belooshi, ambasciatore del Bahrein in Italia, che ha parlato di "futuro Stato della Palestina". Il diplomatico del Bahrein ha poi sottolineato l'impegno con Israele: "insieme", ha detto, "abbiamo lavorato contro il terrorismo, l'Isis e il terrorismo filo-iraniano di Hezbollah".

L'Iran è stato al centro ovviamente anche dell'intervento di Dror Eydar, ambasciatore dello Stato di Israele in Italia. Il diplomatico si è detto convinto che, negli sforzi per gli Accordi di Abramo, "non era giusto vincolare il futuro" della regione "fino a quando i palestinesi non avessero deciso di tornare ai negoziati". Gli europei e gli altri Stati arabi, ha continuato, dovrebbero ora "persuadere i palestinesi a tornare ai negoziati diretti. Fino ad allora abbiamo molto da fare per recuperare il divario causato dalla disconnessione tra noi".

Quanto all'Iran, l'ambasciatore israeliano ha dichiarato che "i Paesi arabi mo-

derati hanno capito quello che non tutti in Europa hanno ancora capito: l'Iran è una minaccia per la pace mondiale". Il programma nucleare e le attività per armarsi di missili a lungo raggio "minacciano non solo il Medio Oriente, ma anche l'Europa. Le sue attività terroristiche hanno raggiunto anche il suolo europeo, in maniera diretta o attraverso Hezbollah" - ha rimarcato ancora l'ambasciatore - che poi ha invitato "i Paesi europei a unirsi a noi, Paesi dell'asse moderato, nello sforzo comune per frenare la minaccia iraniana, al fine di garantire la sicurezza e la pace regionale. Un Medio Oriente sicuro e stabile è cosa buona anche per l'Europa".

Nel secondo "panel" coordinato da Fiamma Nirenstein hanno in seguito preso la parola Ahmed Obaid Almansoori, ex membro del Consiglio federale nazionale degli Emirati arabi uniti (e fondatore dello Strategists Center) e Reuven Azar, consigliere per la politica estera del premier israeliano Benjamin Netanyahu.

Il primo ha rimarcato come attraverso

questa pace favorita dal tanto deprecato Trump "possiamo ora contribuire allo sviluppo economico e sociale di tutta la regione". Il consigliere strategico di Netanyahu da parte sua ha sottolineato la soddisfazione del governo dello Stato ebraico per le parole con cui la nuova amministrazione statunitense di Biden ha confermato il suo sostegno agli Accordi firmati dal precedente inquilino della Casa Bianca. Il che, ha aggiunto Azar, conferma il sostegno "bipartisan" da parte di Washington: "Con questi Accordi tanto attesi, il Medio Oriente può diventare un corridoio ancor più grande tra Asia ed Europa, da Emirati e Oman a Grecia e Cipro. Solo rafforzandolo, creeremo più prosperità e stabilità".

Antonio Tajani ex presidente del Parlamento europeo e attualmente a capo di Forza Italia ha sottolineato anche l'importanza degli Accordi di Abramo sotto un altro aspetto: "Rappresentano un importante sviluppo in chiave europea sul fronte migratorio".

Last but not least, Dan Diker del Jerusalem Center for Public Affairs, uomo che ben conosce il nuovo segretario di Stato americano Antony Blinken, ha affermato che "la nuova amministrazione dovrebbe evitare di tornare indietro alle logiche del passato, che non hanno funzionato, e mantenere la visione trionfante del percorso israelo-palestinese".

Insomma, un peana quasi corale dal mondo arabo e da quello israeliano a proseguire nel solco degli Accordi di Abramo che probabilmente saranno una delle poche cose che Biden non vorrà cambiare durante i primi mesi della propria attività presidenziale. Anche perché i Paesi arabi sunniti che non vogliono più avere tra i piedi i Fratelli musulmani - e quindi Hamas e i suoi rapporti con l'Iran a Gaza - hanno capito l'antifona: Israele per la loro area geopolitica è il migliore alleato possibile contro i disegni egemonici di Iran e Turchia.

Inoltre, il figurone che lo Stato ebraico ha fatto dimostrando nella campagna di vaccinazione di saper affrontare meglio di chiunque altro al mondo il coronavirus - oltre che, notoriamente, il terrorismo islamista - non è passato inosservato. "Laddove i palestinesi con le loro continue richieste di denaro - chiosa Fiamma Nirenstein - che poi prevalentemente usano per finanziare il terrorismo e l'odio anti israeliano, antisemita e antioccidentale, stanno cominciando a stufare un po' tutti, diventando un problema economico oltre che politico".

Hanno fatto la fine del marziano di Flaiano, insomma. Passeranno di moda anche i sostegni pseudo rivoluzionari di quella sinistra italo-europea che ha ancora nostalgia del terzomondismo e della guerriglia?



## winover

**SERVIZI COMPLETI  
ED INTEGRATI  
PER L'INDIVIDUAZIONE  
DI FINANZIAMENTI  
ALLE AZIENDE**